

*Intervento dell'on. Enrico Ferri, presidente della Commissione Giuridica Nazionale ACI.*

Rivolgo, prima di tutto, un affettuoso saluto al presidente Lucchesi e alla dottoressa Schietroma che si dedicano con passione a questi temi.

Gli incidenti stradali sono una delle dirette conseguenze di un diffuso modo di intendere male la propria vita. A maggior ragione dovremo difendere tutti, e difenderci, su quello è un banco di prova quotidiano, cioè la strada. Il presidente Lucchesi ha impresso una svolta decisiva all'immagine dell'ACI e al valore della vita e dico questo (anche osservando la gente che si avvicina alle nostre iniziative con vero interesse, curiosità e attenzione) perché molti, probabilmente moltissimi, non sono ancora pienamente consapevoli del sacrificio che ciascuno di noi deve affrontare anche, e soprattutto, per la strada che siamo chiamati a percorrere affrontandone i momenti lieti ma anche quelli rischiosi. Diciamo che è proprio il buon senso, tra l'altro, che ci dovrebbe guidare e far tesoro di esperienze e di rispetto degli altri e di se stessi, a livello personale come a livello sociale, perché per provocare un incidente stradale basta veramente poco! Al riguardo l'ACI per primo ha messo in atto alcune iniziative molto interessanti in cui l'uomo vede proiettato se stesso in una situazione drammatica (pubblicità visiva), affinché ne riporti una sensazione che lo dovrebbe spingere verso atti di volontà, atti di tutela, di cautela per sé, per i figli e per la società civile. Ricordiamoci soprattutto della tutela dei bambini, perché la gente non è ancora abituata a metterli nel seggiolino e ricorre a mille scappatoie, come è stato per i limiti di velocità e per le cinture di sicurezza.

Prima di fare entrare queste regole nella testa dei cittadini e delle cittadine ce ne è voluto. Naturalmente però dietro il messaggio, sia esso televisivo, orale o di altro tipo, ci vuole un'equipe (per fortuna

c'è) che lavori anche, e soprattutto, sulle norme di prevenzione ma anche di sanzione; perché parlare o discutere per mesi e anni non serve se non c'è la norma adatta per tutte le sanzioni. Una norma certamente non di quelle iugulatorie, bensì una norma che conservi il suo spirito iniziale e la sua funzione educatrice e rieducatrice. Su questo credo che siamo tutti d'accordo. Così, ad esempio, togliere il veicolo per la guida in stato di ebbrezza, solo per poche ore (magari anche senza sanzione) costringendo il proprietario a dare le chiavi alla Polizia Stradale e lasciarlo comunque senza il mezzo, potrebbe essere una soluzione da proporre in questa sede. Credo che sia importante questo aspetto, perché in realtà (se non se ne fosse convinti) vediamo quel che succede con le contravvenzioni: la gente paga, scrolla le spalle e tutto finisce lì. Ecco perché oggi si deve parlare molto di *pena rieducatrice*, di pena che non sia soltanto sanzionatoria ma che abbia anche una finalità educativa. Educare significa effettivamente anche dare “qualcosa” che non è e né può essere semplicemente la contravvenzione, bensì un “fatto” che ti impegni a riflettere. Questo è il nostro compito: *rieducare alla sicurezza*. E sono proprio convegni come questo che dovrebbero sollecitarci a trovare le soluzioni, quelle più accattivanti possibili, per fare quel salto di qualità nel rapporto tra strada e cittadino che è essenziale per ottenere risultati positivi.

Proprio alla luce di queste riflessioni mi associo al ricordo dell'amico Franco Tritto che ci ha lasciato in maniera improvvisa. Una persona, un grande amico, che ha dato tanto con il suo pensiero e le sue opere. Per questo motivo noi siamo andati a recuperare e a “riprendere” una possibile iniziativa, cioè quella di “vincolare” e, quindi, di intitolare una sede universitaria a nome di Tritto. Egli ne ha veramente diritto sia sotto il profilo scientifico che umano. Tritto ci ha aperto la strada con il suo impegno e ci ha permesso di affrontare un'opera dedicata alla sicurezza stradale indirizzata ai giovani. Un lavoro che ci terrà impegnati un po' tutti ma che nello stesso tempo ci avvicinerà in

modo sempre più profondo al mondo dell'università che è il mondo dei giovani; perché è il giovane che a maggior ragione, deve essere impegnato intensivamente sul fronte della norma da creare, alla luce del nostro momento attuale con le sue luci e le sue ombre. Ci sta sfuggendo completamente di mano la spinta a far riflettere i nostri ragazzi, a farli scrivere ricordando persone valide come Marcel Aighi che a livello europeo, ma anche nazionale, è stato sempre molto vicino al Presidente e a molti di noi. Ricordo, soprattutto, tra le altre, una sua proposta alla quale abbiamo accennato in commissione. La sanzione, in questo caso, è vista sotto un altro profilo cioè non soltanto nel suo significato puro e semplice, bensì come un provvedimento che riguardi il comportamento, la negligenza e, a volte, anche un atteggiamento di sfida da parte della persona.

Quando si arriva a sfidare sia la strada sia la potenza della macchina è chiaro che il protagonista di questo comportamento non si può trincerare nel dire: “ma io ero convinto di farcela, ma io sono bravissimo, sono un campione ecc.”. Credo che questi comportamenti nascondano una pericolosa scommessa e cioè di fare qualcosa “convinti” di saperla affrontare, come correre su una strada già di per sé pericolosa con limiti concreti di velocità. Sfidare vale a dire: “ma io ce la faccio” sia pure senza esplicitamente dire : “vado lì e violo i limiti per uccidere una persona, un pedone o un altro automobilista.”. Ma tali persone, quando raccolgono dentro se stessi questa sfida e tentano di viverla diventano paradossalmente e inconsapevolmente degli “sfidati”. Così non perdono, o rischiano di perdere, solo la propria vita ma la fanno perdere, o rischiano di farla perdere, anche a quelle persone che questa sfida non hanno accettato.

E' il momento di ricordare che la scuola francese in molti simposi (ce ne sono stati tanti anche in Italia) guidati da Marcel Aighi, aveva proposto (ed è tuttora in discussione) il cosiddetto *dolo incidentale*, vale a dire un dolo non diretto (cioè io non vado per uccidere ma

metto “nel conto” che potrei anche, per una serie di circostanze, provocare o essere vittima di un incidente stradale). Nei paesi dell’Unione Europea, proprio con l’auspicio della Francia, si sta parlando di alcune ipotesi formulate con questa accettazione del rischio, come avviene già per altre situazioni; pur non scoprendo nulla di nuovo si cerca di operare un’ introspezione un po’ più profonda visto che con i mezzi usuali non si riesce a vincere questa battaglia di civiltà. Perché in realtà si tratta un tema che, riguardandoci tutti molto da vicino, deve impegnarci anche su alcune regole, soprattutto nuove regole, perché la sanzione pura e semplice evidentemente non basta. Noi dobbiamo dare invece il segnale di una riflessione, di una sfida alla rovescia, di una forte battaglia in nome di tutti quelli che ci hanno lasciato proprio sulla strada, ma anche degli amici che hanno lavorato fino all’ultimo sull’esperienza “strada”. Ci crediamo perché sappiamo, cari lettori, che siete animati, nella stragrande maggioranza, non solo dalla curiosità ma anche da una forte volontà e da un limpido spirito etico sociale, cioè, di quello in cui ci si guarda negli occhi e ci si dice: “è ora di darci una regolata” in nome della persona umana e, quindi, di ciascuno di noi.